

Padre Attilio Leone Casagranda nacque a Brusago (in località maso Paolati) il 26 maggio 1912.

Entrato in seminario nel 1924 vestì l'abito di cappuccino nel noviziato di Arco nell'autunno 1928. Fu ordinato sacerdote il 28 giugno 1936 e pochi giorni dopo celebrò la sua prima messa a Brusago, il 5 luglio. Si evidenziò subito per le sue intelligenze e per una spiccata sensibilità alla formazione culturale tanto che fu incaricato già nei primissimi anni all'insegnamento delle lettere nello studio liceale dei Cappuccini di Rovereto. Tra le altre cose si dilettava nello studio della musica per organo, insegnando la musica ai giovani.

Dopo quattro anni di insegnamento fu richiamato a Trento e designato direttore del Terz'Ordine Francescano (TOF) dove si dimostrò particolarmente zelante come sacerdote e direttore spirituale.

La sua aspirazione era poter diventare missionario in Africa. Tuttavia il 16 dicembre 1941 (nemmeno un anno dopo la sua nuova carica di direttore del TOF) fu richiamato per intraprendere una diversa missione, quale tenente cappellano militare. Destinazione fu Aosta dove iniziò la sua nuova forma di apostolato tra gli alpini del Battaglione Sciatori "Monte Cervino".

"Con un bacio e due lacrime" (come ebbe a scrivere in una lettera) depose l'abito di S. Francesco per indossare l'uniforme degli alpini; pronto a partire per le lontane terre del fronte russo.

In una lettera indirizzata al suo superiore provinciale Padre Leone così scrive:

"Domenica scorsa il nostro battaglione ha avuto il suo battesimo del fuoco... Ho constatato che i nervi reggono anche tra il fragore delle granate e degli schrapnel e conservo la calma necessaria per fare quello che devo. Ho ricevuto una lode dal signor colonnello. E questo mi dà soddisfazione perché non conoscevo abbastanza me stesso e non sapevo come avrei potuto fare il mio dovere al momento concreto."

Mi raggiunse Padre Leone, il nostro cappellano. Era l'ufficiale con cui ero in maggior confidenza, non per questioni di religiosità ma perché, facendo parte come me del comando di battaglione, me lo trovavo accanto durante i pasti, a dormire, a leggere, quando si giocava a carte. Anche con Nocente (l'aiutante maggiore) e con il medico ero nelle stesse condizioni ma con loro i rapporti erano cordiali non amichevoli; il tenente Nocente era effettivo con un po' di sussiego ed il medico era capitano. Il cappellano invece era mio coetaneo ma soprattutto era uno dei pochissimi trentini del battaglione e chiacchiere in dialetto tra noi era cosa che faceva bene ad entrambi. [...]

In fondo allo scaglione, erano decine quelli che si trascinarono con il terrore negli occhi. Ogni volta che il russo uccideva qualcuno, la disperazione moltiplicava le loro energie, faceva dimenticare i dolori, scovava nuova forza di volontà ma, per molti, questi erano gli ultimi sprazzi e dopo un'ora erano più esausti di prima. Se non erano sorretti ed aiutati fisicamente, ma soprattutto confortati e rianimati, per loro era la fine.

Il cappellano inventava un mucchio di bugie per farli tirare avanti:

"Animo, la scorta ha detto che tra un'ora arriveremo al paese dove ci fermiamo e questa sera ci sarà da mangiare; gli ammalati ed i congelati saranno lasciati e poi verranno prelevati con i camion."

Da buon psicologo non parlava troppo di Dio, non incitava alla preghiera, non assumeva nessun atteggiamento pietoso: al contrario. Parlava con fermezza, con quella franca ruvidità che i montanari sanno capire, stimolava il loro amor proprio, arrivava ad ironizzare sulla brutta figura che stavano facendo, non degna di un alpino. Quei ragazzi avevano bisogno di coraggio non di commiserazione. Ma era una lotta disperata. [...]

Padre Leone, il cappellano, mi colpì profondamente. Quando lo avevo conosciuto al battaglione, aveva la taglia di un armadio; anche se camminava un po' curvo ed avesse l'abitudine di tenere la testa reclinata sul petto – senza dubbio una forma di umiltà inculcatagli in convento – tradiva una forza poderosa.

Lo testimoniavano le sue mani, nelle quali le nostre sparivano quando ce le stringeva ed i suoi piedi, per i quali non s'era trovata nessuna misura di scarponi Vibram che andasse bene ed avevano dovuto farglieli su misura; sopportava male anche quelle zattere, abituato com'era, a camminare scalzo nei suoi sandali di cappuccino.

Ebbene, quel giorno lo trovai invecchiato di colpo, ingobbato, con un misero corpo che si perdeva dentro l'enorme divisa ma m'impressionarono soprattutto i suoi occhi: erano quelli di un uomo che ha rinunciato a lottare.



Il "vecio Leon" che nell'infuriare delle azioni, da Klinovj a Seleny Jar, incurante delle pallottole e delle granate, s'inclinava sui caduti e sui morenti per benedirli, che si improvvisava portafertiti, che andava a recuperare le salme dei nostri e quelle dei reparti vicini, sotto il naso dei russi, ora s'era rinchiuso in se stesso, qualcosa s'era spezzato in lui.

Si rammaricava di non aver fatto abbastanza il suo dovere di curatore d'anime ed evocando la notte che stavano per giustiziarci, angosciato, non si perdonava il fatto che in quel momento, non gli era nemmeno passato per la mente, di chiedere misericordia a Dio o di recitare un requiem per i ragazzi tedeschi che avevano ucciso sotto i nostri occhi.

[tratto da "Noi soli vivi" di Carlo Vicentini]

Padre Leone Casagranda (Brusago 1912 Uciostoje 1943)

«L'altro ufficiale era Padre Leone, il cappellano del battaglione Monte Cervino, gran barba e gran cuore in piccolo corpo[...] Congiunse le mani il cappellano, per l'assoluzione, mormorò una preghiera, sfilò il guanto destro. Sembrò distrarsi, guardava intorno sulla neve gli artiglieri affacciati ai cannoni e più avanti gli alpini sdraiati sul bianco.

«Ormai credo di poterlo fare» disse, quasi parlando a se stesso, «la penitenza la stanno già facendo da un pezzo mi pare». E fissando gli ufficiali: «Io vi assolvo; io li assolvo tutti». Levò la mano nuda sulla distesa bianca. Era una mano diafana, esangue, di frate, adusata al breviario e al messale, a innalzar l'Ostia, a spargere carità dove toccava; e Dio solo già sapeva che di lì a pochi mesi, nell'orrore della prigionia, Padre Leone, distrutto dalle cancrene dei congelamenti, moribondo in tutto ma non nello spirito, si sarebbe trascinato fino al suo ultimo respiro da morente a morente, ad alzare su di essi giacenti quella mano ormai putrida e sfatta fino all'ossa, gocciolante di pus nel benedire. Padre Leone levò la mano nuda sulla distesa bianca e guardando il cielo la calò lentamente nel segno di croce.»

[tratto da **“Centomila Gavette di ghiaccio”** di Giulio Bedeschi]

Fu onorato con due medaglie di bronzo al valor militare. Anche gli alleati tedeschi lo ammirarono e per il suo alto senso del dovere e il suo valore lo decorarono con una Croce di Ferro di 2° classe da parte dei tedeschi.

1° Medaglia di Bronzo al valor Militare - Motivazione

“Prendeva volontariamente parte ad un combattimento con una compagnia d'attacco.

Con serenità ed ardimento e sprezzo del pericolo si prodigava a soccorrere sotto l'intenso fuoco nemico i numerosi feriti fino a cadere esausto dall'inasitato sforzo.”

Klinowyj (fronte russo), 18 maggio 1942

2° Medaglia di Bronzo al valor Militare - Motivazione

“Presente coi primi in un contrattacco, portava la sua parola, il suo esempio, la sua opera, dove maggiore era la necessità. Oltre che provvedere verso l'obiettivo indicato, partecipava volontariamente due giorni dopo, quando già il suo reparto aveva lasciato la posizione avanzata, si spingeva coi primi sino a contatto del nemico per adempiere alla sua alta missione.”

Quota 214,8 – Iwanowka (fronte russo), 22 dicembre 1942

Padre Leone Casagranda

(Brusago 1912 - Uciostoje 1943)



Biografia

Soci-età 18-35

Sede presso Cassa Rurale Pinetana Fornace e Seregnano

38042 Baselga di Pinè (TN) - Via C. Battisti, 17

Tel.: 3409649313 - e-m@il: giovanisoci@cr-pinetana.net

Gruppo facebook: Soci-età 18-35

SOCI-ETA' 18-35



Gruppo Giovani Soci della

Cassa Rurale Pinetana Fornace e Seregnano

Padre Leone Casagranda

(Brusago 1912 - Uciostoje 1943)